

*Il santissimo bambino diletto è dato a noi;  
e nacque per noi lungo la via  
e fu posto nella mangiatoia, perché egli non aveva posto nell'albergo.*

**RIFLESSIONE SUL NATALE DI SAN FRANCESCO**

a cura di fr. Felice Cangelosi



Messina, Biblioteca Provinciale OFMCap., 20 dicembre 2022

## INTRODUZIONE

Tommaso da Celano, primo biografo di san Francesco d'Assisi, riferisce:

Al di sopra di tutte le altre solennità celebrava con ineffabile premura il Natale del Bambino Gesù, e chiamava festa delle feste il giorno in cui Dio, fatto piccolo infante, aveva succhiato ad un seno umano. Baciava con animo avido le immagini di quelle membra infantili, e la compassione del Bambino, riversandosi nel cuore, gli faceva anche balbettare parole di dolcezza alla maniera dei bambini. Questo nome era per lui dolce *come un favo di miele* in bocca (2Cel 199: FF 787).

Il motivo di così grande amore lo esprime Francesco stesso nella *Rnb*:

E ti rendiamo grazie, perché come tu ci hai creato per mezzo del tuo Figlio, così per il santo tuo amore, *col quale ci hai amato* (Cfr. Gv 17,26), hai fatto nascere lo stesso vero Dio e vero uomo dalla gloriosa sempre vergine beatissima santa Maria, e, per la croce, il sangue e la morte di Lui ci hai voluti redimere dalla schiavitù (*Rnb* XXIII, 5: FF 64).

Nella *Lettera a tutti i Fedeli* scrive ancora:

L'altissimo Padre celeste, per mezzo del santo suo angelo Gabriele, annunciò questo Verbo del Padre, così degno, così santo e glorioso, nel grembo della santa e gloriosa Vergine Maria, e dal grembo di lei ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità. Lui, *che era ricco* sopra ogni altra cosa, volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà (2Lf 4-5: FF 181-182).

Nella *I Ammonizione* afferma la realtà della carne fisica di Gesù, nato dal grembo della Vergine, e, insieme, la realtà della carne eucaristica di Gesù, che si offre ogni giorno sull'altare come in una nuova nascita.

Ecco, ogni giorno egli si *umilia*, come quando *dalla sede regale* discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote. E come ai santi apostoli si mostrò nella vera carne, così anche ora si mostra a noi nel pane consacrato. E come essi con gli occhi del loro corpo vedevano soltanto la carne di lui, ma, contemplandolo con gli occhi dello spirito, credevano che egli era lo stesso Dio, così anche noi, vedendo pane e vino con gli occhi del corpo, dobbiamo vedere e credere fermamente che questo è il suo santissimo corpo e sangue vivo e vero (1Am 16-21: FF 144).

Questo brano della I Ammonizione si pone come una professione di fede, una proclamazione della vera fede della Chiesa contro l'eresia dei Catari e di altri che negavano sia la realtà della carne di Cristo, figlio di Maria, sia la sua presenza reale nell'Eucaristia.

Ecco, ogni giorno egli si *umilia* ...; ogni giorno ... viene a noi in apparenza *umile*; ogni giorno *discende*.

Notate il verbo *umiliarsi*, l'aggettivo *umile*, e ancora il verbo *discendere*. Ciò che conquistava san Francesco era soprattutto l'umiltà della nascita del Figlio di Dio. Tommaso da Celano riferisce:

Meditava continuamente le parole del Signore e non perdeva mai di vista le sue opere. Ma soprattutto l'umiltà dell'Incarnazione e la carità della Passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente gli riusciva di pensare ad altro (*1Cel* 84: FF 467).

Perciò egli celebrava più di tutte le altre feste «con ineffabile premura il Natale del bambino Gesù»<sup>1</sup>. I compagni del Santo riferiscono:

Noi che siamo vissuti con Francesco e che abbiamo scritto questi ricordi, attestiamo di averlo sentito dire a più riprese: «Se avrò occasione di parlare con l'imperatore, lo supplicherò che per amore di Dio e per istanza mia emani un editto, al fine che nessuno catturi le sorelle allodole o faccia loro del danno. E inoltre, che tutti i podestà delle città e i signori dei castelli e dei villaggi siano tenuti ogni anno, il giorno della Natività del Signore, a incitare la gente che getti frumento e altre granaglie sulle strade, fuori delle città e dei paesi, in modo che in un giorno tanto solenne gli uccelli, soprattutto le allodole, abbiano di che mangiare. Dia ordine inoltre l'imperatore, per riverenza al Figlio di Dio, posto a giacere quella notte dalla beata Vergine Maria nella mangiatoia tra il bove e l'asino, che a Natale si dia da mangiare in abbondanza ai fratelli buoi e asinelli. E ancora, in quella festività, i poveri vengano ben provvisti di cibo dai benestanti».

Francesco aveva per il Natale del Signore più devozione che per qualunque altra festività dell'anno. Invero, benché il Signore abbia operato la nostra salvezza nelle altre solennità, diceva il Santo che fu dal giorno della sua nascita che egli si impegnò a salvarci. E voleva che a Natale ogni cristiano esultasse nel Signore e per amore di lui, il quale ha dato a noi tutto se stesso, fosse gioiosamente generoso non solo con i bisognosi, ma anche con gli animali e gli uccelli (*Legenda perugina*, n. 110: FF 1669).

E il Celano aggiunge:

Un giorno i frati discutevano assieme se rimaneva l'obbligo di non mangiare carne, dato che il Natale quell'anno cadeva in venerdì. Francesco rispose a frate Morico: «Tu pecchi, fratello, a chiamare venerdì il giorno in cui è nato per noi il Bambino. Voglio che in un giorno come questo anche i muri mangino carne, e se questo non è possibile, almeno ne siano spalmati all'esterno (*2Cel* 199: FF 787).

---

<sup>1</sup>*2Cel* 199: FF 787.



## IL SALMO DI SAN FRANCESCO PER IL TEMPO DI NATALE

<sup>1</sup>Esultate in Dio, nostro aiuto (S 80,2), \*

giubilate *al Signore Dio vivo e vero* con voce di esultanza (cf. S 46,2).

<sup>2</sup>Poiché eccelso e terribile è il Signore, \* re grande su tutta la terra (S 46,3).

<sup>3</sup>Poiché *il santissimo Padre celeste*, nostro Re prima dei secoli (cf. S 73,12), † *ha mandato dall'alto il suo Figlio diletto*, \* *ed egli è nato dalla beata Vergine santa Maria*.

<sup>4</sup>Lui lo ha invocato: "Tu sei mio Padre"; † ed Egli lo costituì suo primogenito, \* più alto dei re della terra (S 88,27-28).

<sup>5</sup>In *quel* giorno il Signore ha mandato la sua misericordia, \* e nella notte il suo cantico (cf. S 41,9).

<sup>6</sup>Questo è il giorno, che ha fatto il Signore: \* esultiamo in esso e rallegriamoci (S 117,24).

<sup>7</sup>Poiché *il santissimo bambino diletto è dato a noi*; †

*e nacque per noi* (cf. Is 9,6) *lungo la via e fu posto nella mangiatoia*,\* *perché egli non aveva posto nell'albergo* (cf. Lc 2,7).

<sup>8</sup>Gloria al *Signore Dio nell'alto dei cieli*, \*

e pace in terra agli uomini di buona volontà (cf. Lc 2,14).

<sup>9</sup>Si allietino i cieli ed esulti la terra, † frema il mare e quanto racchiude, \* gioiscano i campi e quanto contengono (S 95,11-12).

<sup>10</sup>Cantate *a lui* un cantico nuovo; \* cantate al Signore da tutta la terra (S 95,1).

<sup>11</sup>Poiché grande è il Signore e degno di ogni lode,\* è terribile sopra tutti gli dei (S 95,4).

<sup>12</sup>Date al Signore, o terre dei popoli, † date al Signore la gloria e l'onore; \* date al Signore la gloria del suo nome (S 95,7-8).

<sup>13</sup>Portate in offerta i vostri corpi † e prendete sulle spalle la sua santa croce (cf. Lc 14,27) \* e seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti (cf. 1 Pt 2,21).

Gloria al Padre... Come era nel principio...

L'amore di san Francesco d'Assisi per il bambino Gesù è rimasto intimamente legato alla famosa celebrazione del Natale di Greccio, nel 1223. Ma quell'evento è da rileggere all'interno di un contesto più ampio della contemplazione di san Francesco e va connesso con una sua preghiera particolare, un Salmo che egli stesso aveva composto e che recitava ripetutamente durante tutto il tempo di Natale.

Il *Salmo per il Tempo di Natale* fa parte dell'*Ufficio della Passione*<sup>2</sup>, nel quale in realtà san Francesco intende celebrare l'intero mistero della redenzione, dall'incarnazione fino al ritorno del Signore, passando per la passione, la morte, la risurrezione e l'ascensione. Per questo i quindici Salmi che compongono l'*Ufficio della Passione* sono distribuiti lungo l'anno liturgico:

- sette salmi per il Triduo pasquale e per le settimane dell'anno feriale,
- due per il tempo di Pasqua,
- tre per le domeniche e le feste principali,
- due per il tempo di avvento
- e infine uno "per il tempo della Natività del Signore fino all'ottava di Epifania".

I salmi composti da san Francesco sono intessuti di versetti biblici di varia provenienza, ma non sono affatto un gioco combinatorio di citazioni. Sono una preghiera che risponde pienamente alle esigenze interiori di Francesco. Egli non "cita" la Parola, ma prega la Parola, trasformandola in spirito e vita<sup>3</sup>.

Nella rubrica che segue il *Salmo per il Tempo di Natale* si legge: "Nota che questo salmo si dice dalla Natività del Signore fino all'ottava dell'Epifania a ciascuna ora"<sup>4</sup>. Per circa tre settimane (dal giorno di Natale fino a otto giorni dopo l'Epifania) la preghiera privata di san Francesco era composta dalla recita di un unico salmo. Ciò lascia

---

<sup>2</sup>Nella rubrica iniziale si legge: "Incominciano i salmi, che il beatissimo padre nostro Francesco compilò a riverenza e memoria e lode della passione del Signore", ma il titolo *Officium Passionis Domini* non è di san Francesco, bensì degli editori, a cominciare dal Wadding (cfr. B. PATRIS FRANCISCI ASSISIATIS *Opuscula* ... per L. Wadding. Antwerpiae 1623; 380). Vedi: KAJETAN ESSER, *Gli Scritti di san Francesco. Nuova edizione critica e versione italiana*. Padova, Edizioni Messaggero, 1982; 396-399; FRANCESCO D'ASSISI, *Scripta / Scritti*, ed. critica a cura di CARLO PAOLAZZI, Grottaferrata 2009; 66.

<sup>3</sup>Cfr. C. PAOLAZZI, *Ivi* 66.

<sup>4</sup>FF p. 216.

capire quanto esso fosse importante per lui<sup>5</sup>.

Anche il *Salmo per il Tempo di Natale* è composto con frasi del Salterio biblico e della liturgia, e con aggiunte personali in numero superiore a quello degli altri salmi. Questo perché il mistero dell'incarnazione ha impressionato profondamente il Poverello d'Assisi, ed egli nel parlare del mistero dell'Incarnazione non ha trovato molti modelli nei salmi dell'AT. Le aggiunte personali del santo sono ispirate al vangelo di Natale o ai testi liturgici.

Il Salmo non narra la nascita di Gesù a Betlemme; gli angeli, i pastori e Giuseppe non sono nominati, e mancano anche accenni ad altri episodi riferiti nei Vangeli dell'infanzia. In primo piano c'è invece il mistero della Notte santa che costituisce il centro della professione di fede di Francesco: il Padre santissimo ci dona il suo unico Figlio attraverso la vergine Maria. Questo reca gioia a tutta la creazione; perciò san Francesco per ben tre volte ripete l'invito al giubilo e di volta in volta ne dà la motivazione.

### **Lettura del Salmo**

Nota: Le parti provenienti da altri Salmi sono indicate in carattere tondo. Le parti in *corsivo*, si riferiscono alle aggiunte personali di san Francesco<sup>6</sup>.

#### ***versetto 1 (Invito alla gioia)***

Esultate in Dio, nostro aiuto (S 80,2), \*  
giubilate *al Signore Dio vivo e vero* con voce di esultanza (cf. S 46,2).

Il Salmo si apre con l'invito alla gioia poiché nella notte di Natale Dio

---

<sup>5</sup>Come ogni salmo dell'Ufficio della Passione, così anche questo è introdotto e concluso con l'Antifona mariana: «*Santa Maria Vergine*, nel mondo tra le donne non è nata alcuna simile a te, figlia e ancella dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste, madre del santissimo Signore nostro Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo; prega per noi con san Michele arcangelo e con tutte le potenze angeliche dei cieli e con tutti i santi, presso il tuo santissimo diletto Figlio, Signore e Maestro» (FF 281).

<sup>6</sup>Per la lettura del Salmo usufruiamo anche di un contributo di: LEONHARD LEHMANN, *Il Salmo di san Francesco per il Tempo di Natale (Dal suo Ufficio della Passione, salmo XV)*. Roma, 10 dicembre 2010.

si è manifestato come “nostro aiuto” e - aggiunge Francesco - come “Dio vero e vivo”<sup>7</sup>. Per san Francesco Dio non è una idea astratta, ma una presenza viva e vivente, a partire dalla quale e nella quale egli vive e agisce.

### **versetti 2-3 (Il motivo della gioia)**

Poiché eccelso e terribile è il Signore, \* re grande su tutta la terra (S 46,3).

Poiché *il santissimo Padre celeste*, nostro Re prima dei secoli (cf. S 73,12), † *ha mandato dall’alto il suo Figlio diletto*, \* *ed egli è nato dalla beata Vergine santa Maria*.

Questi due versetti danno il motivo della gioia: il Dio altissimo non ritiene umiliante inviare il Figlio suo. Mediante concetti contrapposti Francesco ammira la grandezza del mistero: *l’altissimo* e *santissimo* Padre e *re dei secoli* invia il suo Figlio nella *bassezza* di questo nostro mondo e nel nostro *tempo*. I termini “Padre santo” e “Figlio diletto” esprimono l’intima relazione tra Padre e Figlio, come è descritto nel NT, in particolare nel Vangelo di Giovanni (cfr. *Gv* 17) e come viene percepito da Francesco. Anche negli altri salmi dell’*Ufficio della Passione* l’invocazione “Padre santissimo” costituisce una tipica parola chiave. Francesco non riusciva a dire semplicemente “Padre nostro”, ma vi aggiungeva sempre l’aggettivo *santo* o il superlativo *santissimo*. (L’uso del superlativo è proprio del linguaggio dei mistici).

Anche l’altra espressione, quella di “Figlio diletto” è per lui tipica. *Santissimo* manifesta di più la trascendenza del Padre, mentre *diletto* esprime maggiormente la vicinanza del Figlio nei confronti dell’uomo. Mediante la nascita di Gesù, cioè del Figlio di Dio, Maria partecipa alla santità del Padre; per questo san Francesco la esalta come *beata* e *santa*.

Nei versetti 1 e 2 le espressioni salmiche sono più numerose; nel *versetto 3* prevalgono le parole di san Francesco che esprime i suoi sentimenti personali, riferendosi tuttavia alla Sacra Scrittura e alla liturgia. Questo versetto (e anche il v. 7) è il centro e il nucleo del

---

<sup>7</sup>Cfr. *1Ts* 1,9; Canone romano della Santa Messa.

mistero di Natale; è la professione di fede di Francesco, il credo della Chiesa.

#### **versetto 4 (La Regalità di Cristo)**

Lui lo ha invocato: “Tu sei mio Padre”; † ed Egli lo costituì suo primogenito, \* più alto dei re della terra (S 88,27-28).

San Francesco ripropone fedelmente due versetti del Salmo 88:

<sup>27</sup>Egli mi invocherà: “Tu sei mio padre,  
mio Dio e roccia della mia salvezza”.

<sup>28</sup>Io farò di lui il mio primogenito,  
il più alto fra i re della terra.

Nel Salmo biblico è Davide che parla e ricorda che egli, il più giovane tra i figli di Iesse, venne innalzato da Dio stesso a Re di Israele (cf. 1Sam 16,1-13).

Francesco applica le parole di Davide a Gesù che invocò Dio come suo “Abba, Padre”<sup>8</sup> e fu da lui innalzato quale primogenito sopra tutti i re della terra. Sembra esserci una evocazione di quanto afferma la *Lettera agli Ebrei*:

«Nei giorni della sua vita terrena egli [Gesù] offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l’ordine di Melchisedek» (Eb 5,7-10).

Francesco riconosce la Regalità del Bambino nato a Betlemme. Già san Matteo nel suo Vangelo ci riferisce che i Magi arrivati a Gerusalemme chiesero: «Dove è colui che è nato, il re dei Giudei?» (Mt 2,2). A sua volta san Francesco nel salmo per il Venerdì santo proclama: “Il Signore ha regnato dal legno” (*Dominus regnavit a ligno*)<sup>9</sup>.

Nel salmo 88,28 c’è la parola “primogenito”, presente anche nel racconto della nascita di Gesù secondo Luca: *Diede alla luce il suo figlio*

---

<sup>8</sup>Cfr. Gv 17,1.11.24; Lc 23,46.

<sup>9</sup>L’espressione *regnavit a ligno Deus* proviene dall’Inno *Vexilla regis prodeunt* che Venanzio Fortunato (530-607) compose in occasione dell’arrivo della reliquia della vera Croce a Poitiers. L’Inno viene cantato principalmente il Venerdì santo e nella Festa della Esaltazione della Santa Croce (14 settembre).

*primogenito* (Lc 2,6). Da qui Francesco risale al Salmo e applica a Gesù quanto Davide diceva di se stesso.

#### *versetto 5*

In *quel* giorno il Signore ha mandato la sua misericordia, \* e nella notte il suo cantico (cf. S 41,9).

Per adeguare completamente il verso del salmo 41,9 al mistero della festa, Francesco aggiunge un pronome dimostrativo: “in quel giorno”, indicando quasi con il dito il giorno di Natale. E il cantico che “nella notte” si è udito, lascia pensare agli angeli della Notte santa.

#### *versetto 6*

Questo è il giorno, che ha fatto il Signore: \* esultiamo in esso e rallegriamoci (S 117,24).

Nel versetto 5 Francesco contempla la notte santa come dono della misericordia di Dio; ora nel *versetto 6* il Natale è proclamato “giorno del Signore” mediante l’impiego di un noto versetto del salmo 117, che è un salmo pasquale per eccellenza. Anche nel Salmo IX dell’Ufficio della Passione, per il Mattutino della Domenica di Risurrezione, Francesco proclama gli stessi versetti:

In *quel* giorno il Signore ha mandato la sua misericordia, nella notte si è udito il suo cantico.  
Questo è il giorno fatto dal Signore: esultiamo e rallegriamoci in esso.

Si attesta così una continuità tra il Natale e la Pasqua, ambedue giorni “fatti dal Signore” per Francesco, ma la motivazione cambia. Nel salmo pasquale Francesco resta legato alle parole dei dell’AT e non aggiunge nulla di suo, perché il mistero della risurrezione è sottratto alla sensibilità umana molto di più di quello della nascita del bambino divino. Nel Salmo di Natale Francesco esprime maggiormente i suoi sentimenti e la sua commozione. Infatti nel versetto seguente aggiunge:

#### *versetto 7 (L’evento storico del Natale)*

<sup>7</sup>*Poiché il santissimo bambino diletto è dato a noi; †*

*e nacque per noi (cf. Is 9,6) lungo la via e fu posto nella mangiatoia,\* perché egli non aveva posto nell'albergo (cf. Lc 2,7).*

Il testo di questo versetto è tutto in *corsivo*, perché nulla, nessuna parola, in esso proviene dai Salmi biblici.

Francesco adesso esprime il centro del suo pensiero con l'aiuto delle letture liturgiche di Natale, unendo in un'unica frase, mediante piccole trasformazioni e adattamenti, espressioni di Is 9,6 e di Lc 2,7 (ancora oggi: I Lettura e Vangelo della Messa di Mezzanotte).

Salmo di san Francesco	Corrispondenze bibliche
<i>7Poiché il santissimo bambino diletto è dato a noi; † e nacque per noi</i>	<b>Is 9,6:</b> Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio.
<i>lungo la via e fu posto nella mangiatoia,* perché egli non aveva posto nell'albergo.</i>	<b>Lc 2, 7:</b> Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

Così il santo collega, in modo impercettibile, l'Antico e il Nuovo Testamento, la profezia e la realtà<sup>10</sup>. **Francesco accentua l'avvenimento storico:** il bambino è veramente nato e posto nella mangiatoia.

*Nacque per noi lungo la via*

Queste parole non ci sono nel Vangelo. Francesco qui va oltre il testo di Luca, ricorrendo a una Omelia di san Gregorio Magno da cui ricava l'espressione *nacque lungo la via*<sup>11</sup>. San Gregorio aveva affermato:

«Il luogo in cui nacque il Signore era, dunque, prima, chiamato «casa del pane» (Betlemme = Casa del pane), perché lì doveva assumere la natura umana Colui che avrebbe saziato nell'intimo lo spirito degli eletti. Questi venne alla luce non nella casa dei genitori (*non in parentum domo*), ma *in via* (durante un loro viaggio), perché risultasse evidente che, attraverso la condizione umana da Lui assunta, Egli nasceva come in un luogo estraneo (*in alieno*)»<sup>12</sup>.

<sup>10</sup>Nel testo di san Francesco che afferma l'unità della Scrittura (AT e NT) potrebbe riscontrarsi un atteggiamento di polemica contro i Catari che rifiutavano l'Antico Testamento.

<sup>11</sup>Alcuni studiosi ritengono che l'espressione derivi dai vangeli apocrifi. Sull'argomento, cfr. FELICE ACCROCCA, "Natus fuit pro nobis in via" (Off. Pass. XV,7). *Gregorio Magno fonte di Francesco d'Assisi*, in *Collectanea Franciscana* 70 (2000) 337-343.

<sup>12</sup>GREGORIO MAGNO, *Omelia VIII. Tenuta al popolo nella basilica della Beata Vergine Maria il giorno di Natale*, in SAN GREGORIO MAGNO, *Omelie sui Vangeli* a cura di Giuseppe Cremascoli (Opere di Gregorio Magno, II). Roma, Città Nuova Editrice, 1994; 121-125.

L'Omelia di san Gregorio era inserita nell'Ufficio della Notte di Natale secondo l'Ordinario della Curia Romana<sup>13</sup> e il primitivo breviario francescano o *Breviarium Regulae*<sup>14</sup>. San Francesco quindi la conosceva. Rileggendola o ascoltandola, egli fu colpito dalla espressione *nacque in via* perché essa getta una chiara luce sul concetto proprio di Francesco della povertà e dell'essere pellegrino. Quella espressione riassume ciò che è raccontato brevemente nei vangeli, e più ampiamente nelle rappresentazioni natalizie, e cioè il difficile cammino verso Betlemme e l'incerta ricerca di un alloggio. Gesù è nato pellegrino, non in casa dei genitori, ma *lungo la via*. Fu posto nella mangiatoia degli animali, *perché egli non aveva posto nell'albergo*. Il *non habebat locum* di Francesco rinforza il *non erat eis locus* di Lc 2,7, quasi a mostrare che fin dalla nascita "il Figlio dell'uomo *non ha* dove posare il capo" (Lc 9,58). A partire da ciò si comprende meglio perché Francesco abbia scelto per sé e i suoi compagni di seguire Gesù in povertà, umiltà e itineranza:

"I frati non si appropriano di nulla, né casa, né luogo, né alcuna altra cosa. E come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia" (*Rb* 6,1-2: FF 90)<sup>15</sup>.

### *Il santissimo bambino diletto*

Nel verso 3, Francesco aveva nominato Gesù il "Figlio diletto"; ora il suo cuore e la sua affettività lo portano a creare una nuova invocazione: "santissimo bambino diletto", al quale continua ad avvicinarsi con riverenza e con affettuosa tenerezza.

### *Dato a noi - Nacque per noi*

Nello stesso versetto 13 ricorre due volte il "noi", riferito a tutti coloro che pregano il salmo. Francesco non esprime il suo sentimento di

---

<sup>13</sup>Cfr. S.J.P. VAN DIJK, *The Ordinal of the Papal Court from Innocenti III to Boniface VIII and Related Documents*, completed by J. Hazelden Walker (Spicilegium Friburgense, 22). Fribourg 1975.

<sup>14</sup>Cfr. S.J.P. VAN DIJK, *The Breviary of Saint Francis*, in *Franciscan Studies* 9 (1949) 13-40; G. ABATE, *Il primitivo breviario francescano (1224-1227)*, in *Miscellanea Franciscana* 60 (1960) 47-20; PIETRO MESSA, *Breviarium Sancti Francisci. Un manoscritto tra liturgia e santità* (Monumenta studia instrumenta liturgica, 82). Libreria Editrice Vaticana 2021.

<sup>15</sup>Anche nel suo biglietto autografo scritto per frate Leone, Francesco si riferisce alle "parole che ci siamo scambiate lungo la via (*in via*)" (FF 250).

amore al bambino che giace nella mangiatoia nella forma “io-tu”, ma attraverso il “noi”. Egli prega sempre così, usando la prima persona plurale. Nella sua preghiera egli si fa interprete dei suoi fratelli, della Chiesa e dell’umanità intera. Nel Salmo di Natale si sente come il rappresentante di tutta la famiglia umana che ha ricevuto il dono del Figlio di Dio fattosi bambino a Betlemme. Per questo tutti i popoli e perfino l’intera creazione devono rendere lode e onore a Dio.

### **versetto 8 (Il Canto degli Angeli)**

Gloria al *Signore* Dio nell’alto dei cieli, \*  
e pace in terra agli uomini di buona volontà (cf. Lc 2,14).

Il canto degli angeli nella Notte santa (“Gloria in altissimis *Domino* Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis”) è riportato da san Francesco come una specie di risposta al credo natalizio, ma Francesco non dice *Gloria a Dio*, bensì *Gloria al Signore Dio*. Il Poverello introduce nuovamente la parola: “dominus”, come fa spesso nelle sue preghiere. “Signore (*Dominus*)” è una parola prediletta del Santo di Assisi, che in particolare ripete più volte nel Testamento<sup>16</sup>.

### **versetti 9-12 (La lode della creazione e della umanità)**

<sup>9</sup>Si allietino i cieli ed esulti la terra, † frema il mare e quanto racchiude, \* gioiscano i campi e quanto contengono (S 95,11-12).

<sup>10</sup>Cantate *a lui* un cantico nuovo; \* cantate al Signore da tutta la terra (S 95,1).

<sup>11</sup>Poiché grande è il Signore e degno di ogni lode,\* è terribile sopra tutti gli dei (S 95,4).

<sup>12</sup>Date al Signore, o terre dei popoli, † date al Signore la gloria e l’onore; \* date al Signore la gloria del suo nome (S 95,7-8).

Questi versetti derivano tutti dal salmo 95, un salmo di lode che veniva cantato nel mattutino di Natale e dell’Epifania. Dopo aver riferito il

---

<sup>16</sup>Anche questo indizio, tra gli altri, dimostra la paternità sanfrancescana del Salmo: è stato composto proprio da Francesco.

canto degli angeli Francesco invita tutto il cosmo e tutti i popoli e nazioni a dare a Dio la lode per il dono del Figlio.

Nel versetto 12 l'esortativo *date (afferte)* è ripetuto tre volte: un triplice invito che fa pensare ai Magi che offrirono oro, incenso e mirra. Sembra quindi che san Francesco voglia esprimere il rapporto tra le due solennità del Natale e dell'Epifania, l'apparizione del Figlio di Dio sulla terra, e la sua manifestazione a tutte le genti (i gentili), rappresentati dai Magi.

### **versetto 13 (Come celebrare il Natale)**

*Portate in offerta i vostri corpi † e prendete sulle spalle la sua santa croce (cf. Lc 14,27) \* e seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti (cf. 1 Pt 2,21).*

Nel *versetto 13* il testo è di nuovo più personale, e san Francesco ci dice come dobbiamo celebrare il Natale, come rispondere al dono del Verbo che si è fatto carne. L'invito iniziale "portate in offerta" si ricollega al versetto precedente e conduce avanti il salmo 95,8 già citato. Tuttavia invece di continuare con le parole "Portate offerte ed entrate nei suoi atri" (S 95,8b), Francesco dice *Portate in offerta i vostri corpi*. Non le offerte, ma l'offerta, la vera offerta che consiste nel dono totale di noi stessi a Dio, delle nostre stesse persone in anima e corpo, conforme alla esortazione di san Paolo in *Rom 12,1-2*:

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale (*loghiké latreia*). Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

L'offerta della propria esistenza comporta di non conformarsi a questo mondo o in altri termini il non conformarsi al mondo è la *conditio sine qua non* per offrire totalmente se stessi a Dio e rendergli il culto spirituale. L'espressione esatta del testo greco di *Rom 12,1* è *loghiké latreia*, tradotta in latino con *rationabile obsequium* (= servizio ragionevole). La traduzione di *loghiké latreia* nell'italiano *culto spirituale* ci fa capire che il culto a Dio è conforme alla retta ragione, e quindi è vero:

- se è posto in obbedienza allo Spirito Santo e lasciandosi da lui guidare,
- se si attua nella vita quotidiana
- e si sviluppa nella penitenza (*non conformatevi a questo mondo* [μὴ συσχηματίζεσθε τῷ αἰῶνι τούτῳ], *ma trasformatevi rinnovando la vostra coscienza* [ἀλλὰ μεταμορφοῦσθε τῇ ἀνακαινώσει τοῦ νοός]). La vera e autentica liturgia cristiana deve trovare rispondenza nella vita, ed è vera se è penitenziale, se cioè si vive nella *metanoia-penitenza-conversione*. L'autentica liturgia cristiana si realizza solo vivendo in penitenza. La penitenza è essenza del culto cristiano e della celebrazione del Natale.

Il v. 13 inoltre richiama le condizioni poste da Gesù per seguirlo: *se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua* (Lc 9,23).

San Francesco dice precisamente questo con l'affermare *Portate in offerta i vostri corpi e prendete sulle spalle la sua santa croce* (cf. Lc 14,27) *e seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti* (cf. 1Pt 2,21). La stessa cosa il Poverello afferma nel salmo VII dell'Ufficio della Passione, e anche nella Ammonizione V (*portare sulle spalle ogni giorno la santa croce del Signore nostro Gesù Cristo*), come già in Rnb I,3 dove riporta testualmente l'espressione evangelica di Mt 16,24: *prenda la sua croce e mi segua*.

Il testo biblico latino di Mt 16, 24 dice: *tollat (prendere su) crucem suam* (ἀράτω τὸν σταυρὸν αὐτοῦ).

In san Francesco abbiamo *prendete sulle spalle*, e nel testo latino degli *Scritti* c'è il verbo *baiulare*, che ha lo specifico significato di *caricarsi sulle spalle* o di *trasportare sul dorso* (come un animale da soma)<sup>17</sup> o di *fare il facchino*.

E allora: a Natale san Francesco parla di croce; ci ripete quello che Gesù ha detto sulle condizioni della sequela: *bisogna caricarsi la croce*

---

<sup>17</sup>L'animale da soma (anche "bestia da soma") è l'animale domestico adibito ad uso lavorativo con mansioni di trasporto materiali. Il "carico" viene assicurato al dorso dell'animale che si trova a dover trasportare il materiale e non a trainarlo/trascinarlo nel qual caso viene definito animale da tiro, ad esempio nel caso di un cavallo che traina un carretto (Wikipedia, sub voce: Animale da soma).

sulle spalle.

Il linguaggio biblico e francescano è quanto mai realistico e ci riporta alla verità della sequela di Cristo che, o è eroica o non è sequela. Chi realmente vuole seguire Gesù deve consapevolmente correre il rischio di essere ritenuto, dalla società e dalla mentalità comune, come una bestia da soma o come un facchino, cioè di essere disprezzato. Il discepolo del Signore, che non si conforma al mondo, va ineluttabilmente incontro alla derisione, alla emarginazione, alla persecuzione. Gesù, il Maestro, ce lo ha detto con chiarezza<sup>18</sup>.

Sarebbe bene finalmente che oggi [nel 2022] ce ne ricordassimo e ce ne persuadessimo. Il «cristianesimo da salotto» (il cristianesimo delle chiacchiere), anch'esso effetto sessantottino, è diventato un fenomeno diffuso che inevitabilmente conduce a scimmiettare il mondo e farsi assorbire dal mondo. Non è questo il dialogo auspicato da Paolo VI e voluto dal Concilio; e c'è il rischio che la cosiddetta «chiesa in uscita» si trasformi in chiesa latitante e abdicataria, che i cristiani si lascino soggiogare dal relativismo imperante e compenetrare da tutte le aberrazioni morali e dalle degradazioni della nostra epoca di barbarie e di inciviltà.

Oggi [nel 2022] è necessario più che mai rialzare il capo e protendersi verso la croce di Cristo per abbracciarla come ha fatto san Francesco.



---

<sup>18</sup>Cfr. Mt 10,16-23; Lc 21,12-19: *vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; Sarete odiati da tutti a causa del mio nome (Mt 10, 17.22) - Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia (Mt 5,11).*

Nella *1Cor* san Paolo afferma che Cristo crocifisso è scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani. Per i giudei la Croce (l'evento e il suo annuncio) è scandalo, cioè inciampo, cioè ostacolo insormontabile perché essi la ritengono opposta all'agire di Dio di cui parlano le Scritture. Per i greci di quel tempo e per i pagani di tutti i tempi, per i benpensanti, i dotti e gli intelligenti di ogni epoca, per gli odierni «cattolici da salotto» la Croce è totale irragionevolezza: non è soltanto pazzia, ma anche stupidità; non è semplicemente un errore, ma un insulto al buon senso; non è una ragione da controbattere, ma una inettitudine da trascurare, una insipienza da scartare senza neppure argomentare. Perciò l'annuncio del vangelo non merita neppure di essere preso in considerazione, perché totalmente mancante di logica razionale<sup>19</sup>.

Per noi però – prosegue san Paolo - «Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1,24-25).

La vulnerabilità di Dio, infatti, promana dalla forza del suo amore protrato *usque in finem* attraverso il dono del Figlio consegnato per noi al *servile supplicium*, alla *turpissima* morte di croce. Proprio là Cristo Gesù, fattosi vittima, diventa il vincitore (*victor quia victima*). La Croce non è il fallimento di Dio, ma è una scelta intelligente, la scelta della logica dell'amore, e perciò una scelta necessaria. Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,26).

Il Figlio di Dio si è fatto uomo ed è andato alla croce per necessità, cioè perché costretto dall'amore. Cristo «doveva» patire. Così è Dio, il Dio cristiano (e cattolico), il Dio della Rivelazione, non quello dei filosofi e del paganesimo. Altro che le religioni sono tutte uguali o che tutte sono volute o permesse da Dio, come dice un certo documento. È necessario allora entrare nella logica più intrinseca dell'amore di Dio, nella dialettica dirompente e discriminante che la Croce suscita: "La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma

---

<sup>19</sup>Cfr. BRUNO MAGGIONI, *Il Dio di Paolo*. Milano, Ed. Paoline, 2008; 121-132.

per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio” (1Cor 1,18). La Croce di Cristo è la più grande profezia per il nostro tempo, e per tutti i tempi. *Stat Crux dum volvitur orbis*: così recita il motto dei Certosini. La Croce di Cristo è il punto fermo in mezzo ai mutamenti e agli sconvolgimenti del mondo.

Il grande filosofo e teologo Solovev attribuiva all’Anticristo le qualifiche di pacifista, ecologista ed ecumenista e diceva: “verranno giorni, quando nella cristianità si tenderà a risolvere il fatto salvifico, che non può essere accolto se non nell’atto difficile, coraggioso, concreto e razionale della fede, in una serie di valori facilmente esitabili sui mercati mondani. Da questo rischio dobbiamo guardarci”. E il Cardinale Giacomo Biffi commentava: “Un cristianesimo che parlasse solo di “valori” largamente condivisibili ci renderebbe infinitamente più accettabili nei salotti, nelle aggregazioni sociali e politiche, nelle trasmissioni televisive”, eppure “non possiamo e non dobbiamo rinunciare al cristianesimo di Gesù Cristo, il cristianesimo che ha al suo centro lo scandalo della croce e la realtà sconvolgente della risurrezione del Signore”<sup>20</sup>.

Non possiamo rinnegare la profezia della Croce. Non possiamo annullare la potenza della Croce con una vita difforme dalla sequela del Crocifisso.

Difatti nel Salmo di Natale san Francesco prosegue ancora esortando: *seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti*, collegando insieme *portare la croce e sequela*, come già nel Vangelo (cf. Lc 14,27).

In fondo il v. 13 del Salmo natalizio di san Francesco ripropone con lo stesso schema del Vangelo le condizioni fissate da Gesù per coloro che vogliono seguirlo:

Lc 9,23	San Francesco, Salmo VII; XV
Se qualcuno vuol venire dietro a me,	
rinneghi se stesso,	<i>Portate in offerta i vostri corpi</i>

<sup>20</sup>L'ammonimento profetico di Vladimir S. Soloviev: [https://www.corsiadeiservi.it/it/default1.asp?page\\_id=689](https://www.corsiadeiservi.it/it/default1.asp?page_id=689) . Cfr. V. SOLOVIEV, *L'avvento dell'Anticristo*. Milano, Vita e Pensiero,1951; GIACOMO BIFFI, *Pinocchio, Peppone, l'Anticristo e altre divagazioni*. Cantagalli 2005.

prenda la <b>sua</b> croce ogni giorno e mi segua.	<i>e prendete sulle spalle la <b>sua</b> santa croce e seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti</i>
---	--

Nel Vangelo *la sua croce* è la croce del discepolo. In san Francesco *la sua croce* è la croce di Gesù. Non c'è opposizione né differenza di significato, ma complementarità e reciprocità. Il discepolo che porta la propria croce non fa altro che portare la croce di Cristo. Nella croce del discepolo si rende presente la croce di Cristo. Dove c'è la croce, c'è Gesù: diceva p. Pio. Il portare le nostre Croci è partecipazione alle sofferenze di Cristo per l'edificazione del suo Corpo, che è la Chiesa. E ancora: il portare la propria croce è già sequela di Cristo, un andare dietro a Cristo.

Notiamo ancora come *e mi segua* del Vangelo, in san Francesco viene esplicitato con *e seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti*. Questa è la specifica visione di san Francesco. La sua cristologia è una cristologia della «sequela» di Cristo<sup>21</sup>; perciò nei suoi Scritti egli parla di:

- *seguire le orme di Cristo*  
(Cfr. Rnb 1,1 = FF 4; 22,2 = FF 56; 2Lettera ai Fedeli 1, 13 = FF 184; Lettera a Frate Leone 3 = FF 250);
- *seguire la povertà di Cristo*  
(Cfr. Rnb 9, 1 = FF 29; Lettera a Frate Leone 3 = FF 250; Ultima volontà 1 = FF 140);
- *seguire l'umiltà di Cristo*  
(Cfr. Rnb 9,1 = FF 29);
- *seguire la vita di Cristo*  
(Cfr. Ultima volontà 1 = FF 140);
- *seguire i precetti di Cristo*  
(Cfr. Ufficio della Passione del Signore, Sal 7,8; Sal 15,13 = FF 288; 303);
- *seguire la dottrina di Cristo*  
(Cfr. Rnb 1,1 = FF4);
- *seguire la volontà di Cristo*  
(Cfr. Rnb 22,9 = FF 57);
- *seguire la bontà di Cristo*  
(Cfr. Ufficio della Passione del Signore, Sal 5,4 = FF 286);
- *seguire lo spirito della Scrittura*  
(Cfr. Ammonizione 7, 3 = FF 156);
- *seguire il Buon Pastore*

---

<sup>21</sup>Cfr. ALFONSO POMPEI, *Gesù Cristo*, in *Dizionario Franceseano*. Padova 2 1995; 742-757.

(Cfr. Ammonizione VI, 2 = FF 155).

Negli *Scritti* di san Francesco l'espressione usata con maggiore frequenza è *sequire le orme*, che il Poverello ha ricavato dalla *1Petri*, deducendone soprattutto l'urgenza e la motivazione del seguire le orme del Maestro:

«CRISTO PATÌ PER VOI LASCIANDOVI UN ESEMPIO AFFINCHÉ NE SEGUiate LE ORME»  
(*1Pt 2,21*).

L'Apostolo si riferisce all'avvenimento per eccellenza della vita di Gesù: la sofferenza e la morte del Servo del Signore, subìte ingiustamente per la salvezza del mondo, e ci insegna che questo è l'unico esempio da imitare<sup>22</sup>. Riferendoci alla Colletta della Domenica delle Palme<sup>23</sup>, possiamo affermare che l'*exemplum* della Passione di Cristo deve trovare il *documentum* probativo e dimostrativo nella passione nostra: l'*exemplum* deve tradursi o trasferirsi nel *documentum* della nostra carne viva, come se dovesse essere *autenticato* attraverso il *sigillo* della nostra passione, della nostra sofferenza, del nostro dolore, del nostro impegno di vita cristiana. La Passione di Cristo ha bisogno di documentarsi con la nostra passione. La vita cristiana deve essere una *esegesi vivente* della Passione del Signore. Nella nostra vita deve trovare attuazione la parola di san Paolo:

Io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo. Per mezzo della croce del Signore nostro Gesù Cristo il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo (cfr. *Gal 6,17.14*).

---

<sup>22</sup>Cfr. TH. MATURA, *Francesco parla di Dio. Studi sui temi degli Scritti di San Francesco* = Presenza di S. Francesco 37). Milano 1992;125-126; S. BLANCO PACHEQUO, *Sequela* in *DTVC* 1606-1614.

<sup>23</sup>Omnipotens sempiternus Deus, qui humano generi, ad imitandum humilitatis exemplum, Salvatorem nostrum carnem sumere, et crucem subire fecisti, concede propitius, ut et patientiae ipsius habere documenta et resurrectionis consortia mereamur (*Missale Romanum*).



San Francesco è pienamente immerso in questa logica, e per lui «seguire le orme» di Cristo significa conformarsi in tutto al Cristo Crocifisso. Quella di san Francesco è una mistica della Passione<sup>24</sup>. In verità tutta la cristologia di san Francesco è una cristologia mistica congiunta alla contemplazione estatica<sup>25</sup>. Perciò egli, l'amante, fu trasformato nell'immagine dell'Amato<sup>26</sup>.

*Seguite sino alla fine* corrisponde a ogni giorno del testo evangelico, e vuol dire che la croce si porta ogni giorno, perseverando sino alla fine nell'osservanza dei comandamenti del Signore.

*Seguite sino alla fine*. Spesso Francesco esige questa perseveranza per tutta la vita. Nei suoi Scritti ricorrono più di una volta le espressioni *perseverare nella penitenza e morire nella penitenza* (corrispondenti a

---

<sup>24</sup>Cfr. TH. MATURA, *o.c.* 128-129; O. VAN ASSELDONK, *Insegnamenti biblici privilegiati negli Scritti di San Francesco d'Assisi*. Estratto da «Analecta OFM Cap» n. 3, 1979, pp. 146-165. Roma 1979; 17-19.

<sup>25</sup>Cfr. ALFONSO POMPEI, *o. c.* 769-772. È eloquente a riguardo la testimonianza di san Bonaventura: «Chi potrebbe descrivere degnamente il fervore di carità, che infiammava Francesco, amico dello sposo? Poiché egli, come un carbone ardente, pareva tutto divorato dalla fiamma dell'amor divino. Al sentir nominare l'amor del Signore, subito si sentiva stimolato, colpito, infiammato: quel nome era per lui come un plettro, che gli faceva vibrare l'intimo del cuore.... Cristo Gesù crocifisso dimorava stabilmente nell'intimo del suo spirito, come borsetta di mirra posta sul suo cuore in Lui bramava trasformarsi totalmente per eccesso ed incendio d'amore.... Certo il servo di Dio era infiammato da un affetto ardentissimo verso Cristo; ma anche il Diletto lo contraccambiava con grande amore e familiarità, tanto che gli sembrava di sentirsi sempre presente il Salvatore davanti agli occhi, come rivelò una volta lui stesso ai compagni in confidenza» (*Legenda maior* IX, 1-2; FF 1161 e 1163).

<sup>26</sup>SAN BONAVENTURA, *LM* XIII, 5: FF 1228.

*Portate in offerta i vostri corpi nel senso di Rm 12,1).* Egli conclude il capitolo XXI di *Rnb* con questa esortazione:

*Guardatevi e astenetevi da ogni male  
e perseverate nel bene fino alla fine.*

Nel salmo di Natale san Francesco canta e contempla l'inscindibile rapporto tra **la Natività del Figlio di Dio e la Croce**. È stupendo constatare come, in questo breve salmo, il Poverello unisca la **maestà e l'umiltà** di Dio, **la mangiatoia e la croce, la lode e la sequela, l'uomo e il cosmo**. Il Salmo francescano di Natale è come una sintesi del credo cristiano. Francesco ci ricorda la serietà dell'azione di Dio, che richiede la nostra risposta di vita e il nostro impegno di una perseverante sequela di Gesù Cristo. Solo l'assidua e perenne fedeltà nella donazione di sé al Signore, solo il compimento della sua volontà mostra se e fino a che punto abbiamo compreso il mistero di Natale.

### IL NATALE DI GRECCIO



Il primo biografo di Francesco, Tommaso da Celano, nella sua *Vita beati Francisci* (1Cel 84-86: FF 466-470) descrive, pieno di entusiasmo, la celebrazione del Natale avvenuta nell'anno 1223 a Greccio<sup>27</sup>.

<sup>27</sup>Tommaso da Celano scrive la sua prima biografia di san Francesco tra la fine del 1228 e l'inizio del 1229, appena cinque anni dopo l'evento di Greccio. Il Celano descrive la celebrazione come se vi avesse partecipato, tanta è la vivezza dello stile e la tenerezza che vibra nella sua relazione dal

E giunge il giorno della letizia, il tempo dell'esultanza! Per l'occasione sono qui convocati molti frati da varie parti; uomini e donne arrivano festanti dai casolari della regione, portando ciascuno secondo le sue possibilità, ceri e fiaccole per illuminare quella notte, nella quale s'accese splendida nel cielo la Stella che illuminò tutti i giorni e i tempi. Arriva alla fine Francesco: vede che tutto è predisposto secondo il suo desiderio, ed è raggiante di letizia. Ora si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. In quella scena commovente risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà, si raccomanda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme.

Questa notte è chiara come pieno giorno e dolce agli uomini e agli animali! La gente accorre e si allieta di un gaudio mai assaporato prima, davanti al nuovo mistero. La selva risuona di voci e le rupi imponenti echeggiano i cori festosi. I frati cantano scelte lodi al Signore, e la notte sembra tutta un sussulto di gioia.

Il Santo è lì estatico di fronte al presepio, lo spirito vibrante di compunzione e di gaudio ineffabile. Poi il sacerdote celebra solennemente l'Eucaristia sul presepio e lui stesso assapora una consolazione mai gustata prima.

Francesco si è rivestito dei paramenti diaconali perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e sonora rapisce tutti in desideri di cielo. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme. Spesso, quando voleva nominare Cristo Gesù infervorato di amore celeste lo chiamava «il Bambino di Betlemme», e quel nome «Betlemme» lo pronunciava riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto, producendo un suono come belato di pecora. E ogni volta che diceva «Bambino di Betlemme» o «Gesù», passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di quelle parole.

Vi si manifestano con abbondanza i doni dell'Onnipotente, e uno dei presenti, uomo virtuoso, ha una mirabile visione. Gli sembra che il Bambinello giaccia privo di vita nella mangiatoia, e Francesco gli si avvicina e lo desta da quella specie di sonno profondo. Né la visione prodigiosa discordava dai fatti, perché, per i meriti del Santo, il fanciullo Gesù veniva risuscitato nei cuori di molti, che l'avevano dimenticato, e il ricordo di lui rimaneva impresso profondamente nella loro memoria. Terminata quella veglia solenne, ciascuno tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia.

Per comprendere il valore teologico dell'evento che venne celebrato a Greccio dobbiamo notare che in quell'occasione san Francesco, per far memoria del Bambino nato a Betlemme, non ha realizzato un presepio come siamo abituati a vedere, con le statue dei personaggi

---

linguaggio particolarmente fiorito. In effetti è improbabile che il celanese fosse presente a Greccio, perché molto probabilmente appena qualche mese prima (8 settembre 1223) egli era stato nominato Custode della Renania. Al racconto di Tommaso da celano si rifanno al biografi posteriori e anche san Bonaventura, il quale nella sua *Legenda maior* (X,7: FF 1186) del 1262 narra, in un modo più organizzato, l'avvenimento. Bonaventura, tra l'altro, aggiunge un particolare al racconto del Celano, riferendo che il Poverello, per evitare l'accusa di introdurre delle novità, aveva prima ottenuto il permesso dal Papa. La notizia è credibile, dal momento che Francesco meno di un mese prima aveva ricevuto la bolla *Solet annuere* del 23 novembre 1223, con la quale il Papa Onorio III aveva approvato definitivamente la Regola dei Frati Minori. Con ogni probabilità in quella occasione san Francesco era stato a Roma. Cfr. CESARIO VAN HULST, *Natale*, in *Dizionario Francescano*. Padova 2 1995; 1213-1214.

sacri; egli ricostruì l'ambiente della grotta, con la greppia, il bue e l'asino, ma non avvertì il bisogno di altre statue, neanche quella della Madonna e di san Giuseppe, neanche la statua di Gesù Bambino.

Come spiegare tale scelta?

La risposta è questa: perché sulla mangiatoia si celebra l'Eucaristia. Francesco si poneva nell'alveo di una tradizione iconografica ancora in atto al suo tempo: si rappresentava Cristo neonato coricato, non in una mangiatoia, ma su un altare elevato, con una lampada sospesa sopra il suo capo. Sembra che la scena si svolgesse in una chiesa e non in una stalla. Secondo i teologi-artisti di quell'epoca, Cristo doveva apparire, fino dalla sua nascita, nella forma di una vittima<sup>28</sup>. In questa luce penso si possa spiegare la visione particolare di cui parla il Celano nel racconto di Greccio:

Uno dei presenti, uomo virtuoso, ha una mirabile visione. Gli sembra che il Bambinello giaccia privo di vita nella mangiatoia, e Francesco gli si avvicina e lo desta da quella specie di sonno profondo. Né la visione prodigiosa discordava dai fatti, perché, per i meriti del Santo, il fanciullo Gesù veniva risuscitato nei cuori di molti, che l'avevano dimenticato, e il ricordo di lui rimaneva impresso profondamente nella loro memoria. Terminata quella veglia solenne, ciascuno tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia.

Oltre la visione riferitaci dal Celano, occorre evidenziare che con la celebrazione del Natale a Greccio san Francesco ha inteso affermare lo stretto legame tra la mangiatoia e l'altare, tra Gesù un tempo a Betlemme ed oggi nell'Eucaristia.

Tale rapporto veniva già espresso dalla liturgia natalizia e dagli autori ecclesiastici. Era infatti comune la convinzione di fede che come a Betlemme, così sull'altare, Gesù scende tra gli uomini. A Betlemme i pastori portavano i doni, all'altare i fedeli portano le offerte. Betlemme è la «casa del pane», ma Gesù stesso si è definito *pane vivo, pane disceso dal cielo, pane della vita*, destinato a nutrire i suoi fedeli nel santo sacrificio. Colui che è il pane degli angeli, nel presepio della Chiesa è diventato il cibo degli animi credenti.

Un secolo prima di san Francesco Aelredo di Rielvaux (abate cistercense del secolo XII) aveva scritto:

«Il presepio in Betlemme, l'altare in chiesa. Non abbiamo nessun segno grande ed evidente della natività di Cristo, quanto il corpo e il sangue di lui che consumiamo quotidianamente al

---

<sup>28</sup>Cfr. E. MALE, *L'art religieux du XIII siècle en France*, Paris 1912; 220-221.

santo altare. E quello che una volta nacque dalla Vergine lo vediamo quotidianamente immolato per noi. Perciò, fratelli, accorriamo presto al presepio del Signore»<sup>29</sup>.

Alla luce della Tradizione diventa evidente che a Greccio il sacramento del corpo e del sangue di Cristo prende il posto che nei nostri presepi siamo abituati a vedere occupato dalla statua di Gesù Bambino perché l'Eucaristia rende attuale l'Incarnazione, e Francesco può "vedere con gli occhi del corpo" il Signore Gesù nell'Eucaristia come i pastori lo videro nella grotta di Betlemme.

*Vedere con gli occhi del corpo (videre corporaliter)*. È importante questa espressione<sup>30</sup> che san Francesco nei suoi *Scritti* usa sempre in riferimento all'eucaristia:

"dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri" (*Testamento* 10: FF 113).

L'Eucaristia prolunga il mistero dell'Incarnazione. Francesco, seguendo la Tradizione della Chiesa, ne era intimamente convinto; la sua originalità è stata quella di tradurre in forme plastiche, semplici e realistiche, alla portata di tutti, l'attualizzazione del mistero della nascita storica di Cristo nel mistero sacramentale dell'Eucaristia.

## L'UMILTÀ DI DIO

L'evento di Greccio, così ideato, realizzato e vissuto da san Francesco, scaturiva dalla sua profonda convinzione che tra l'Eucaristia e l'Incarnazione c'è un denominatore comune. Contemplando l'uno e l'altro mistero Francesco è colpito dall'**umiltà di Dio**.

Il mistero della *kenosis* (l'abbassamento di Dio, il suo annientamento, il suo svuotarsi) accomuna tra loro Incarnazione ed Eucaristia. In forza della scelta trinitaria della *kenosis* il Verbo del Padre è passato:

---

<sup>29</sup>Guerrico d'Igny, in un sermone natalizio così si esprime: «Fratelli anche voi oggi troverete un bambino avvolto in fasce e deposto nel presepio dell'altare». E Pietro di Blois, quasi contemporaneo di san Francesco, si esprime più o meno con le stesse parole: «Fratelli, benché voi non siate pastori, oggi però vedrete il nostro piccolo, che molti re e molti profeti hanno potuto vedere, lo vedrete deposto nel presepio dell'altare, non in un'apparenza di gloria ma avvolto in fasce». Cfr. CESARIO VAN HULST, *Natale*, in *Dizionario Francescano*. Padova 2 1995; 1216-1218.

<sup>30</sup>Cfr. CESARE VAIANI, *Vedere e credere. L'esperienza cristiana di Francesco d'Assisi*. Glossa 2000.

*Kenosis*

da Dio a Uomo-Servo;  
da Uomo-Servo a Crocifisso;  
da Crocifisso a ....

Nel salmo natalizio san Francesco contempla il primo e il secondo stadio della *kenosis*, ponendo in connessione la mangiatoia e la croce. Nella celebrazione di Greccio perviene al terzo e ultimo stadio, il più infimo, perché la traiettoria discensionale della *kenosis* si estende fino all'Eucarestia, nella quale l'abisso kenotico si approfondisce ancora di più. In essa si ha il grado più estremo dell'abiezione di Dio e della sua umiliazione. Non solo egli non appare "nella forma di Dio", ma neppure "nella forma di uomo", come è apparso nella sua vita terrena. San Tommaso d'Aquino lo spiegherà meravigliosamente nell'*Adoro te devote: in Cruce latebat sola Deitas, at hic latet simul et humanitas*. Nell'Eucaristia infatti ciò che si vede sono due elementi materiali – il pane e il vino – che nella scala degli esseri sono di valore incomparabilmente inferiore alla natura umana.

L'Eucaristia è mistero di *kenosis*. Francesco ne è consapevole. Perciò nell'accesa contemplazione del Mistero esclama:

O ammirabile altezza e degnazione stupenda!

O umiltà sublime!

O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio,

così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! (*Lettera a tutto l'Ordine* II, 27: FF 221).

Francesco grida al mondo l'umiltà di Dio! Il Poverello vede nell'Eucaristia una "discesa" del Figlio di Dio, mandato dal Padre per la nostra salvezza. C'è un'azione dinamica; avviene un movimento dal punto più alto che è l'Altissimo, a quello più basso e umile del pane e del vino.

- È "discesa" di ogni giorno, qualcosa che Cristo compie ogni giorno nella gloria essendo "non morituro, ma eternamente vincitore e glorificato"<sup>31</sup>, cioè non nella carne della nostra fragilità<sup>32</sup>, come nella nascita, vita e morte temporali, ma nel dinamismo filiale, nel ritmo perenne dell'amore di Cristo risorto nel farsi Eucaristia ogni giorno,

---

<sup>31</sup>Lettera a tutto l'Ordine: FF 221.

<sup>32</sup>Lettera ai fedeli: FF 181.

compiendo ciò che vuole il Padre. Ciò avviene nella Chiesa, fino alla fine del mondo<sup>33</sup>.

- È discesa di umiliazione: “si umilia”, viene a noi “in apparenza umile”, “sull’altare nelle mani del sacerdote”.

- È una discesa simile a quella della Incarnazione quando il Figlio di Dio dalla “sede regale” o “dal seno del Padre” discese nell’utero della Vergine Maria.

- È una discesa d’amore che richiede una fede simile a quella degli apostoli i quali, con gli occhi del corpo, vedevano in Gesù soltanto un uomo, ma con gli occhi della fede vedevano in lui il Figlio di Dio. Così noi, vedendo pane e vino, dobbiamo credere, con gli occhi della fede, che sono vivi e veri. Pure qui è il paragone che rende incisivo, oltre che chiaro e conseguente, il pensiero di Francesco<sup>34</sup>.

Il Poverello, però, non si ferma alla contemplazione del Signore nell’Eucaristia: tale umiltà chiede la nostra risposta. Perciò egli esorta i suoi fratelli:

“Guardate, fratelli, l’umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori (Sal 61,9); umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati (Cfr. 1Pt 5,6; Gc 4,10)<sup>35</sup>.”

Questa esortazione della Lettera di san Francesco a tutto l’Ordine è riferita all’umiltà di Dio che si manifesta nell’Eucaristia. Essa però si pone in corrispondenza con l’altra esortazione del Salmo di Natale. Possiamo stabilire una sinossi tra le due esortazioni:

<b>Salmo di Natale, v. 13</b>	<b>Lettera a tutto l’Ordine</b>
<i>Portate in offerta i vostri corpi † e prendete sulle spalle la sua santa croce e seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti.</i>	<i>Guardate, fratelli, l’umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati.</i>

### **UMILIATEVI ANCHE VOI**

A commento di questa esortazione di san Francesco vorrei riportare

<sup>33</sup>Ammonizione I: FF 145).

<sup>34</sup>Cfr. EUTIMIO RAINOLDI, *La lectio divina di Francesco d’Assisi*. Roma, Istituto Storico OFM Cap., 2007; 66-72.

<sup>35</sup>Lettera a tutto l’Ordine II,28: FF 221.

## una riflessione di Papa Benedetto XVI:

Chi oggi vuole entrare nella chiesa della Natività di Gesù a Betlemme, scopre che il portale, che un tempo era alto cinque metri e mezzo e attraverso il quale gli imperatori e i califfi entravano nell'edificio, è stato in gran parte murato. È rimasta soltanto una bassa apertura di un metro e mezzo. L'intenzione era probabilmente di proteggere meglio la chiesa contro eventuali assalti, ma soprattutto di evitare che si entrasse a cavallo nella casa di Dio. Chi desidera entrare nel luogo della nascita di Gesù, deve chinarsi. Mi sembra che in ciò si manifesti una verità più profonda, dalla quale vogliamo lasciarci toccare in questa Notte santa: se vogliamo trovare il Dio apparso quale bambino, allora dobbiamo scendere dal cavallo della nostra ragione "illuminata". Dobbiamo deporre le nostre false certezze, la nostra superbia intellettuale, che ci impedisce di percepire la vicinanza di Dio. Dobbiamo seguire il cammino interiore di san Francesco – il cammino verso quell'estrema semplicità esteriore ed interiore che rende il cuore capace di vedere. Dobbiamo chinarci, andare spiritualmente, per così dire, a piedi, per poter entrare attraverso il portale della fede ed incontrare il Dio che è diverso dai nostri pregiudizi e dalle nostre opinioni: il Dio che si nasconde nell'umiltà di un bimbo appena nato. Celebriamo così la liturgia di questa Notte santa e rinunciamo a fissarci su ciò che è materiale, misurabile e toccabile. Lasciamoci rendere semplici da quel Dio che si manifesta al cuore diventato semplice (*Omelia della Notte di Natale del 2011*).

## CONCLUSIONE

Dal Salmo natalizio e dalla celebrazione di Greccio emerge come nella contemplazione di san Francesco **Presepe, Croce e Altare sono inscindibilmente uniti** perché manifestativi della umiltà del Dio altissimo che, verificatasi a Betlemme e approfonditasi sulla Croce, si prolunga nella storia attuandosi nell'eucarestia. Qui la sua umiliazione, il suo abbassarsi raggiunge il culmine.

La presenza eucaristica è una presenza natalizia; ogni Messa è una festa di Natale. Per questo san Francesco ha chiamato il Natale "la festa delle feste", più di tutte le altre solennità.

San Francesco non si è posto fuori della fede della Chiesa, che da sempre insegna e professa che la festa delle feste è la Pasqua. Francesco «non ha cambiato, non ha voluto cambiare questa gerarchia oggettiva delle feste, l'interna struttura della fede con il suo centro nel mistero pasquale. Tuttavia, attraverso di lui e mediante il suo modo di credere è accaduto qualcosa di nuovo: Francesco ha scoperto in una profondità tutta nuova l'umanità di Gesù. Questo essere uomo da parte di Dio gli si rese evidente al massimo nel momento in cui il Figlio di Dio, nato dalla Vergine Maria, fu avvolto

in fasce e venne posto in una mangiatoia. Il Figlio di Dio come bambino, come vero figlio di uomo – questo toccò profondamente il cuore del Santo di Assisi, trasformando la fede in amore.

Tutto ciò non ha niente di sentimentalismo. Proprio nella nuova esperienza della realtà dell'umanità di Gesù si rivela il grande mistero della fede. Francesco amava Gesù, il bambino, perché in questo essere bambino gli si rese chiara l'umiltà di Dio. Dio è diventato povero. Il suo Figlio è nato nella povertà della stalla. Nel bambino Gesù, Dio si è fatto dipendente, bisognoso dell'amore di persone umane, in condizione di chiedere il loro – il nostro – amore»<sup>36</sup>.

Questo è il Natale di san Francesco d'Assisi, nella sua originaria purezza cristallina e nella sua alta profondità teologica e spirituale.

#### TRANSEAMUS USQUE BETLEHEM

E noi, cosa dobbiamo fare?

Oggi purtroppo il Natale è stato paganizzato ed è diventato soprattutto occasione di commercio, la festa dei negozi, il cui luccichio abbagliante nasconde il mistero dell'umiltà di Dio, la quale ci invita all'umiltà e alla semplicità.

*Transeamus usque Betlehem* (Lc 2,15)<sup>37</sup> - così dissero i pastori dopo avere ricevuto il messaggio degli Angeli nella Notte Santa. Dicendo *andiamo a Betlemme* si sminuisce il significato della espressione evangelica. C'è da transitare; bisogna realizzare un *transitus usque* dove la particella *usque* (*eōs – eis*) ci dice che Betlemme è il traguardo finale, la meta di un cammino, del *transitus* della Pasqua. È necessario dunque attraversare le facciate luccicanti di questo tempo e soprattutto tutte le terribili contraddizioni della nostra epoca fino a trovare dietro di esse il bambino nella stalla di Betlemme, per scoprire la vera gioia, la vera luce e il vero senso della vita.

Dio si è manifestato a Betlemme nella più estrema povertà; lì è apparso il vero volto del nostro Dio, dell'*Emmanu-El*.

#### APPARUIT!

---

<sup>36</sup>BENEDETTO XVI, *Omelia della Notte di Natale del 2011*.

<sup>37</sup>Nel testo greco: διέλθωμεν δὴ ἕως βηθλέεμ (*eōs – eis*).

- canta piena di stupore la Chiesa nel Tempo di Natale: *Apparuit quem genuit Maria!*

*Apparuit!* Questa è una parola programmatica con cui la Chiesa, piena di meraviglia, vuole esprimere in modo riassuntivo l'essenza del Mistero della nascita di Gesù. Il giorno di Natale, nella Messa dell'Aurora, si legge un brano della Lettera di San Paolo a Tito, con la celebre proclamazione: *apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini*<sup>38</sup>.

Questa frase di san Paolo (Tt 3,4), nel 1223 a Greccio acquistò una profondità tutta nuova. San Paolo proclama l'epifania (ἐπεφάνη) di Dio. Egli è apparso. Si è mostrato. È uscito dalla sua luce inaccessibile. Egli stesso è venuto in mezzo a noi. È questa la grande gioia del Natale: Dio è apparso. Come è apparso? Chi è Lui veramente? San Paolo dice al riguardo: "apparvero la bontà di Dio ...". Questa è la vera "epifania", la grande luce che ci è apparsa: Dio è pura bontà. Questa è la nuova e consolante certezza che ci viene donata a Natale, ed era precisamente questo che commuoveva il cuore di san Francesco.

Consideriamo ancora l'annuncio di san Paolo:

Lettera di san Paolo a Tito (3,4)	
Testo originale greco	Traduzione italiana Bibbia CEI
ὅτε δὲ ἡ χρηστότης καὶ ἡ φιλανθρωπία ἐπεφάνη τοῦ σωτήρος ἡμῶν θεο.	<b>Apparvero la bontà di Dio e il suo amore per gli uomini</b>
	Traduzione latina (Vulgata e Neo Vulgata)
ὅτε δὲ ἡ χρηστότης καὶ ἡ φιλανθρωπία ἐπεφάνη τοῦ σωτήρος ἡμῶν θεο.	<b>Cum autem benignitas et <i>humanitas</i> apparuit Salvatoris nostri Dei.</b>
<b>APPARVERO LA BONTÀ DI DIO E L'UMANITÀ DEL NOSTRO SALVATORE</b>	

La Bibbia della CEI traduce l'espressione con: *Apparvero la bontà di Dio*

<sup>38</sup>Alla fine della Lettera a Tito (3,4-5), c'è un inno che faceva parte di una liturgia battesimale, dato il rinvio all'acqua di rigenerazione e alla rinascita nello Spirito. L'inno, nella sua semplicità, è un annuncio di gioia, perché il Salvatore ha realizzato la nostra salvezza. Esso invita a contemplare il mistero del Natale come bontà e amore (*philanthrōpia*) di Dio.

e il suo amore per gli uomini (Tt 3,4), riferendosi alla lettera del testo greco della lettera a Tito: καὶ ἡ φιλανθρωπία ἐπεφάνη. La profondità dell'affermazione paolina, tuttavia, ha ispirato al traduttore della *Vulgata* del Nuovo Testamento greco un'originale versione del passo, che non può non meravigliare. Con un'intuizione geniale, san Girolamo (e poi i traduttori della *Neo Vulgata*) rendono l'espressione greca *filantropia* di Dio con *humanitas Dei*, un bisticcio concettuale – quasi un ossimoro – che crea un effetto straniante<sup>39</sup>. È singolare che per descrivere la benevolenza, l'amabilità, l'affabilità di Dio, non se ne connoti la divinità, ma... l'umanità. Quasi a dire: il nostro Dio, il Dio di Gesù, è «umano»<sup>40</sup>. Dio è «umano»: una verità a cui poco si pensa, a cui non si presta attenzione, a cui ci si riferisce raramente. E tuttavia è lì il centro della rivelazione del Natale: l'incarnazione, il farsi uomo da parte di un Dio. Dio è «umano», perché il *Logos* è diventato *Sarx*, perché *Verbum caro factum est*, il Verbo eterno ha preso la carne umana, si è fatto uomo, e con l'incarnazione si è unito in certo modo ad ogni uomo (GS 22).

In un giorno di Natale, s. Antonio di Padova iniziò la sua Omelia con queste parole: «Natale: ecco il paradiso».

Quando duemila/22 anni fa Maria partorì il Figlio di Dio: ecco il paradiso. La felicità non più promessa, non più attesa, non più sperata, non più intravista da lontano, non più indicata come termine del cammino umano. La felicità si fece carne e si rese visibile, si fece presente. Quando Gesù uscì dal ventre di Sua madre, ci venne mostrata la suprema beatitudine, ci si dispiegò *l sommo piacer*, per dirla con Dante<sup>41</sup>; il sommo piacere era venuto Lui stesso incontro all'uomo: ecco il paradiso; ecco la nostra beatitudine, la nostra felicità. Il Paradiso è venuto nella carne così che fosse visto, così che fosse toccato, così che fosse abbracciato. E s. Agostino può dire: «Io sapevo che la felicità era Dio, ma non godevo di Te [perché non si gode del sapere, si gode quando si è abbracciati], ma non godevo di Te finché

---

<sup>39</sup>La traduzione italiana di *Tit* 3,4 è letterale e certamente più esatta a livello filologico; quella latina della *Vulgata* è teologicamente più alta: la *filantropia* di Dio raggiunge il culmine nel suo farsi uomo, assumendo la nostra carne. L'*humanitas Dei* prova suprema della sua *filantropia*.

<sup>40</sup>Cfr. *La Civiltà Cattolica*, n. 4044 (15.12.2018), 521-524.

<sup>41</sup>*Paradiso* XXXIII, 33.

umile non abbracciavi il mio umile Dio Gesù»<sup>42</sup>. Questa è l'esperienza della felicità sulla terra: abbracciare umile l'umile Dio Gesù. Non Dio destino lontano, ma Dio fatto bambino, piccolissimo bambino: così il paradiso, la felicità è venuta incontro, così la felicità si è fatta vicina, così si è fatta a portata di occhi, a portata di cuore, a portata delle mani, delle mani che la possono abbracciare. Il paradiso in terra è Lui. È Gesù Cristo, nella sua singolarità, direi nella sua individualità, la felicità dell'uomo<sup>43</sup>, perché Egli solo è l'uomo perfetto, e solo chiunque segue Cristo, diventa anch'egli più uomo (cfr. GS 41).

Questo sbalordiva san Francesco, lo riempiva di immenso stupore e di gaudio, lo faceva piangere di gioia. In quella notte di Natale del 1223, a Greccio, san Francesco:

parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme. Spesso, quando voleva nominare Cristo Gesù infervorato di amore celeste lo chiamava «il Bambino di Betlemme», e quel nome «Betlemme» lo pronunciava riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto, producendo un suono come belato di pecora. E ogni volta che diceva «Bambino di Betlemme» o «Gesù», passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di quelle parole.

In quella Notte Santa la predica di Francesco non fu una esposizione professorale, ma innanzitutto gestuale e quasi mimica. Predicò con il cuore e con le mani, con il volto e i gesti, con la parola e con la sua presenza. L'intero suo corpo espresse la pienezza entusiasta delle esperienze interne. Proprio così, perché al dire del Celano Francesco

«Era davvero molto occupato con Gesù. Gesù portava sempre nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra» (1Cel

---

<sup>42</sup>AGOSTINO, *Confessioni* VII, 18, 24: «Non avevo ancora tanta umiltà, da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza. Il tuo Verbo, eterna verità che s'innalza al di sopra delle parti più alte della creazione, eleva fino a sé coloro che piegano il capo; però nelle parti più basse col nostro fango si edificò una dimora umile (Prov 9,1), la via per cui far scendere dalla loro altezza e attrarre a sé coloro che accettano di piegare il capo, guarendo il turgore e nutrendo l'amore». - «Non enim tenebam Deum meum Iesum humilis humilem nec cuius rei magistra esset eius infirmitas noveram. Verbum enim tuum, aeterna veritas, superioribus creaturae tuae partibus supereminens subditos erigit ad se ipsam, in inferioribus autem aedificavit sibi humilem domum de limo nostro, per quam subdendos deprimeret a se ipsis et ad se traiceret, sanans tumorem et nutriens amorem, ne fiducia sui progredierentur longius, sed potius infirmarentur videntes ante pedes suos infirmam divinitatem ex participatione tunicae pelliciae nostrae et lassus prosternerentur in eam, illa autem surgens levaret eos».

<sup>43</sup> Cfr. L. GIUSSANI, «"A me pare che non cerchino Cristo"», in *L'attrattiva Gesù*. Milano, Bur, 1999; 148.

115 = FF 522).

Con san Francesco l'anno liturgico ha ricevuto un secondo centro in una festa che è, anzitutto, una festa del cuore, perché nel Bambino di Betlemme si può, per così dire, toccare Dio, accarezzarlo, abbracciarlo e baciare.

Ecco da dove parte la peculiarità della spiritualità francescana e della sua profonda devozione per i misteri dell'umanità di Cristo. San Francesco aveva intuito che l'umanità di Cristo è la nostra felicità, è il paradiso in terra<sup>44</sup>.

E noi, come possiamo comprendere tutto questo?

Per cogliere appieno il valore del Natale, per comprendere la preghiera natalizia di san Francesco e il significato dell'evento che egli celebrò a Greccio, è proprio necessaria una grande semplicità e la capacità di stupirsi. Uomini complicati, prigionieri dei loro sterili ragionamenti non possono capire il Natale, non possono afferrare la bontà di Dio che si è manifestata. Il primo atteggiamento per comprendere il Natale è quello dello stupore. Il mondo sarà meraviglioso finché ci saranno persone capaci di meravigliarsi.

*Apparvero la bontà di Dio e l'umanità del nostro Salvatore*

Questa è la nuova e consolante certezza che ci viene donata a Natale e ci porta alla Pasqua e alla Eucaristia, nella quale ogni giorno è Natale e ogni giorno è Pasqua. Significativamente gli spagnoli augurano: *Felices Pascuas de Navidad*<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup>A suo tempo Paolo VI, parlando ai Frati Conventuali, chiedeva: Quale è l'aspetto essenziale della spiritualità francescana? E con accenti vibranti rispondeva: «Greccio e la Verna lo dicono: l'umile e appassionato amore a Cristo: a Cristo nei suoi due principali misteri, l'Incarnazione e la Redenzione. Così Francesco visse, così insegnò; e così i suoi figli, fino a noi. Non è cristocentrica la pietà francescana? Non parte la vostra spiritualità da quello sguardo contemplativo verso la umanità di Cristo, che dalla semplice e popolare rappresentazione del suo presepio e della sua croce arriva alle vette più alte dell'esperienza mistica?» (PAOLO VI, *Discorso al Capitolo generale dei Frati Minori Conventuali* [12 luglio 1966], in *Analecta OFM Cap.* 82 [1966] 362-363).

<sup>45</sup>Verosimilmente l'uso degli spagnoli si deve al significato originario della parola Pasqua nella lingua ebraica: *saltare*. Con la nascita a Betlemme il Verbo eterno di Dio ha operato un salto dal suo essere Dio al farsi uomo; non un salto in alto, bensì verso il basso. Ma il Bambino nato a Betlemme è venuto a parteciparci la vita divina e ci ha dato la speranza della risurrezione; ha cambiato la sorte dell'uomo chiamandolo a condividere la sua vittoria definitiva sulla morte. Se la lettura interpretativa dell'espressione spagnola è realmente questa, allora è da dire che *Pascuas de Navidad* si connette alla visione dell'*Admirabile commercium* proclamato dai Padri e dalla

Tutto questo ci insegna san Francesco con la sua altissima, estatica ed estasiante, contemplazione dell'umiltà di Dio. Alla sua scuola apprendiamo a vivere la verità del Natale, affinché nella notte del nostro mondo disumano, nella terribile disumanità della nostra epoca, possiamo realmente rendere visibile (epifania - manifestazione) la bontà e della umanità del nostro Dio, l'unico Salvatore del mondo.

*Hodie Christus natus est! Venite, adoremus!*  
A tutti voi l'augurio di un Santo Natale.

---

Liturgia. In ogni caso la Real Academia Española riconosce a Natale e Pasqua il valore di sinonimi, e chiama Pasqua anche il tempo liturgico che va dal Natale all'Epifania (Cfr. LEONARDO QUEZADA- <https://teologia.ucsc.cl/2017/12/25-de-diciembre-pascua-o-navidad/> ).